



Stefano Palmucci



Tol in te sach, Giulio

(2012)

L'occupazione Alberoniana in tre atti brillanti ed epilogo di Stefano Palmucci

Tol in te sach, Giulio

cod. op. 905452A

Tutti i diritti riservati – all rights reserved:

Stefano Palmucci (id siae 201804)

Via Consiglio dei sessanta, n. 26

Dogana

47891 Repubblica di San Marino

spalmucci@omniway.sm – stefano.palmucci@pa.sm

tel mob.338-2015713

TOL IN TE SACH, GIULIO

(L'occupazione Alberoniana in tre atti brillanti ed epilogo di Stefano Palmucci)

17 ottobre 1739. Il cardinale Giulio Alberoni, Legato pontificio di Romagna di stanza a Ravenna, invade con il suo codazzo la Repubblica di San Marino, al fine – dice lui - di accettare la libera dedizione di quel Popolo allo Stato Pontificio e sottrarlo al dominio di quattro tirannetti locali. Aiutato da qualche prete e distribuendo moneta sonante per sobillare il popolino, coglie un primo successo a Serravalle, più tiepido a Borgo Maggiore, nella Capitale gli si sbarra il cammino. Alberoni comincia una partita a scacchi con il governo sammarinese fatta di astute mosse diplomatiche ma anche di ricorso alla forza. Alla fine della partita quattro montanari abbarbicati pervicacemente alle loro concezioni di libertà e indipendenza riescono a mettere nel sacco un Cardinale temuto e potente che venti anni prima, al servizio della monarchia spagnola, aveva tenuto in scacco le potenze di mezza Europa.

Questo è il racconto di quell'episodio.

Personaggi:

Giulio Alberoni	Cardinale
Antonio Almerighi	commissario della Legge traditore
Barone Giorgio de Redegeltt	maggiordomo del cardinale
Gian Giacomo Angeli	Capitano Reggente
Alfonso Giangi	Capitano Reggente
Pierantonio Leonardelli	Consigliere della repubblica
Giuseppe Onofri	“ “ “
Gianni Beni	“ “ “
Enrico Enriquez	vescovo di Perugia
Suor Lucrezia Belluzzi	madre badessa
Pasquale	villico di Fiorentino
Francesco	villico di Fiorentino
Ardito	armigero
Mira	serva
Dolores	serva
Maristéla	copista
Elena	figlia di Maristéla

La scena è divisa in due parti. A destra, in penombra, la sala del Consiglio, con sei scranni di cui due reggenziali. A sinistra una sala di Palazzo Valloni, con ampio camino centrale acceso; scranno e scrittoio. Qui il Cardinale Alberoni passeggia dettando una lettera. Allo scrittoio il suo maggiordomo, barone Giorgio de Redegeltt.

Alberoni: no ... aspettate. Non possiamo scrivere che sono salito a dorso di mulo

Giorgio: perché no, eminenza?

Alberoni: non conoscete quelle comari della curia romana, voi. Già me lo vedo, Firrao che legge la mia lettera e chiama a raccolta Corsini, Ottoboni, Ruffo, Riviera e gli altri cardinali per farsi beffe alle terga del sottoscritto

Giorgio: scriviamo che siete salito a cavallo

Alberoni: mettete: "a piedi". Umile ma dignitoso. Rileggetemi l'ultima parte

Giorgio: (*leggendo*) "attestata la libera dedizione del Borgo di San Marino ho affrontato non senza gran fatica il camino di quel scosceso dirupo".... Allora volete mettere "a piedi"?

Alberoni: sì, a piedi. Un piccolo aggiustamento degli accadimenti

Giorgio: se permettete, eminenza, già ne abbiamo aggiustati di accadimenti. Alquanto. "Libera dedizione del Borgo", bella forza, non vi trovammo anima viva. "Trecento uomini festanti ad accogliermi in Serravalle, al grido di Viva il Papa". A parte che saranno stati neppure quaranta, e poi mendici e perdigiorno radunati da quel prete e sobillati con moneta sonante

Alberoni: tacete barone. Ancora non avete compreso che qui oggi si scrive la Storia, non la verità

Giorgio: a piacer vostro, Eminenza

Alberoni: scrivete: "potevo condurre meco soldati e sbirraglia ma ho creduto fosse di maggiore onore e decoro della S. Sede, e perché il mondo veda che questa dedizione è stata fatta puramente volontaria, il comparire qui inerme, e senza altra assistenza, che quella del coraggio ..."

Giorgio: orsù, facciamo sfoggio di umiltà e modestia

Alberoni: caro barone, ve lo dico bonariamente. Vedete di non passare il segno, con la vostra impertinenza

Giorgio: (*serafico, continua a scrivere*) che quella del coraggio ...

Alberoni: "... e della mia rappresentanza, che in simili casi basta per incutere timore, e rispetto anche ai più arditi" (*bussano*) avanti!

(*è Almerighi*)

Almerighi: un'ambasciata, eminenza. Vi sono due consiglieri della Repubblica che desiderano conferire con voi. Sono stati inviati dal Consiglio Principe e Sovrano

Alberoni: ah, finalmente. Ci hanno pensato bene prima di muoversi. Voi, Almerighi, li conoscerete, siete stato Commissario della Legge sino a giugno scorso. Sono essi consiglieri di rango?

Almerighi: di alto rango, eminenza. Sono i nobiluomini Pierantonio Leonardelli e Giuseppe Onofri

Alberoni: Leonardelli? il nome non mi giunge novello. Me ne riferiste già?

Almerighi: vi accennai del fratello, eminenza. Giambattista, un canonico

Alberoni: ah, un canonico

Almerighi: sì, ma peggio del peggior laico. Secondo una voce popolare fu codesto Giambattista che quando l'Eminenza vostra chiese a sammarinesi la liberazione di Pietro Lolli, propose di cavarsi d'impaccio cercando di farlo perire in carcere con acquetta o sacchettate

Alberoni: ah già, ora rimembro. Il fratello non può essere da meno. Codesto Onofri?

Almerighi: è sicuramente più incline alla calma e al ragionamento

Alberoni: fateli entrare e poscia trattenetevi anche voi, Almerighi. Non voglio conceder loro la soddisfazione di riceverli in udienza privata

Almerighi: ai vostri comandi, eminenza (*ed esce*)

Giorgio: finalmente li conosciamo, codesti tirannetti ...

Alberoni: siete curioso come una donna, barone

Giorgio: vostra eminenza è impegnato da tanto su codesto fronte, che l'interesse di vederne un paio mi pare legittimo

(*entrano Almerighi, Leonardelli e Onofri*)

Onofri: (*bacia l'anello di Alberoni*) Il Consiglio Principe e Sovrano della Repubblica di San Marino, per nostro umilissimo tramite, porge all'illustrissimo ospite l'Eminenza Vostra il più cordiale benvenuto e vi ringrazia per aver omaggiato questa Terra con la vostra gradita visita

Leonardelli: abbiamo l'incarico di inchinare sua Eminenza ed altresì accertarci che siate alloggiato come si conviene ad un ospite del vostro rango, e per provvedere di eventuale conseguenza

Alberoni: vi ringrazio dell'incomodo. Riferite pure al Consiglio vostro che apprezziamo la premura e che per ora siamo ben sistemati presso questo Palazzo, ospiti dei Signori Valloni di Rimini. Il personale di servizio ci pare consono

e presto ci raggiungeranno da Ravenna il vivandiere e altri servi, assieme alle opportune provvigioni e vettovaglie che porteranno seco

Onofri: bene eminenza. Il Consiglio vi supplica di perdonare il ritardo con cui ha mosso i propri omaggi, ma è stato colto totalmente alla sprovvista. Non s'era avuto sentore alcuno dell'avvento vostro

Leonardelli: se la vostra visita fosse stata in qualche guisa annunciata, avremmo preparato una degna accoglienza, come si conviene ad un sì illustre e famigerato ospite

Alberoni: riferite pure al Consiglio di San Marino che al medesimo non correva, né corre, alcun obbligo o ulteriore premura nei miei confronti. Gli interessi ed i caratteri della nostra visita erano sì particolari da non esigere preavviso

Onofri: in ogni caso, eminenza, il Consiglio sarà ben disposto ad assistervi per tutto quello che potrà, nella cura di tali caratteri ed interessi

Leonardelli: se l'Eminenza vostra volesse metterci al corrente, potremmo degnamente riferire al Consiglio, per dare modo di attivarsi con adeguati provvedimenti

Alberoni: per ora vi invito a riferite al Consiglio solamente i miei saluti e ringraziamenti. A suo tempo intenderete lo scopo del mio viaggio, non abbiate timore

Leonardelli: ai vostri comandi, Eminenza. (*guardando Almerighi*) Vediamo comunque che siete ben supportato. L'Almerighi conosce bene la nostra Repubblica per averla fedelmente servita fino a ieri. Potrà lui fornirvi ogni migliore ed opportuno recapito per le vostre eventuali occorrenze

Alberoni: avete detto bene, consigliere. Ora necessito solo di un po' di quiete e riposo

Onofri: con vostra licenza, eminenza

(*Leonardelli e Onofri escono*)

Alberoni: due vedette in avanscoperta. Nient'altro

Giorgio: che se ne sono andate con le pive nel sacco

Alberoni: già...(ode dei rumori da fuori) che è codesto strepito? Almerighi, andate ad accertarvi di che cosa stia accadendo là fuori

Almerighi: comandi, Eminenza (*esce a sinistra*)

Alberoni: si credono furbi, codesti sammarinesi

Giorgio: poveri illusi. Se hanno disegnato di gabbare l'Eminenza vostra, (*come declamando*) Legato pontificio di Romagna, cresciuto alla corte dei Farnese,

primo consigliere dell'esercito francese in Italia, assistente personale di Sua Altezza Filippo V di Spagna, alla corte del quale si è dimostrato maestro nell'ordire trame e sotterfugi per volgere a proprio favore le sorti di quei monarchi, che...

Alberoni: codesto vostro slancio adulatorio è sì poco consueto che mi sorprende alquanto, barone

Giorgio: era solo per ricordarvi quanto siete vecchio, Eminenza

Alberoni: grazie. Vi garantisco che non ne avverto alcun bisogno. Le mie settantacinque primavere si sono protestate tutte, nello strapazzo di oggi

Almerighi: (*rientra*) sono venute le genti di Fiorentino, eminenza, capeggiate ed incoraggiate dai loro parroci. Erano appena giunte, quando si sono scontrate con i due consiglieri appena sortiti

Alberoni: alla buon'ora. Non dovevano attenderci al Borgo, quei buoni villici?

Almerighi: sono alquanto sconvolti, eminenza. I due Consiglieri li hanno pesantemente apostrofati come traditori della patria. Leonardelli s'è messo a far pratiche per spaventarli, ad uno gli ha intimato il carcere

Alberoni: uscite subito, Almerighi. Rincuorateli e promettete loro protezione. Poscia recateci un paio di loro rappresentanti. Li costringeremo sotto minacce di turpi torture ad attestare la loro libera e spontanea dedizione allo Stato Pontificio

Almerighi: obbedisco, eminenza (*ed esce a sinistra*)

Giorgio: assicurerete a questa gente il mantenimento delle loro antiche libertà e privilegi?

Alberoni: ce lo comanda la Santa Sede, barone, dimenticate? Dobbiamo promettere il mantenimento degli antichi privilegi, con l'aggiunta de nuovi

Giorgio: mah, io non sono un porporato, ma codesta è strategia che non intendo. Che giustificazione darete, ad esempio, agli abitanti del borgo di Talamello? Che la Santa Sede divide figli da figliastri? Sapete bene che a quei miseri è stata levata la libertà di battere la polvere da sparo, che gli garantiva buoni cespiti per il pagamento delle contribuzioni

Alberoni: la disposizione è nostra, barone, la ricordiamo bene

Giorgio: e ai sammarinesi proporrete la conferma di tutti i loro privilegi, compresi il far polvere e tabacco e altri contrabbandi di merci come godevano in passato. Non solo, persino di levargli il fisco?

Alberoni: esattamente

Giorgio: qui passa il principio che ad essere malandrini ci si guadagna

Alberoni: avete detto bene, barone. Voi siete laico, non siete avvezzo alle sottili manovre ecclesiastiche di santa romana chiesa. E' nostro uso promettere, poscia si vedrà. Da 1739 anni, questo è il nostro criterio e finora ha sempre prodotto i frutti desiderati (*bussano*). Avanti!

(*sono Almerighi con due villici: Pasquale e Francesco*)

Almerighi: avanti, venite, non abbiate paura. (*ad Alberoni*) Codesti sono due bifolchi di Fiorentino, eminenza, come avete comandato

Alberoni: non fateli accostare troppo, Almerighi, puzzano come caproni

Almerighi: (*li fa sistemare un po' più indietro*) purtroppo parlano solo dialetto, eminenza. Sono desolato ma al vostro cospetto ho dovuto ammettere codesti, sono stati designati dal popolino

Alberoni: (*ai due, quasi fossero scemi*) mi capite?

Pasquale e Checco: sé, sé, cum'è na?

Alberoni: che dicono, Almerighi? E' assai diverso codesta parlata da quella di Ravenna, che pure intendo poco e a tratti

Almerighi: dicono che vi comprendono, eminenza

Pasquale: (*ad Almerighi*) a pudem sz-corra?

Almerighi: ardiscono di poter conferire, eminenza

Alberoni: vogliono proferir parola? Bene. Bene. Favellino pure apertamente

Pasquale: a sém vnud per don Filepp, e nost prit

Almerighi: dicono di essere venuti sollecitati da don Filippo, il prete di Fiorentino

Alberoni: bene, l'importante è che ora siano qui pronti a giurare

Pasquale: quel l'è un lazaroun e una purchera

Almerighi: (*indignato, ma cercando di minimizzare*) cus ch'a gid, brot vilen? A vlid essa fustighed tla schina? Al savid ma chi ch'a sid d'aventi?

Pasquale: al savem, al savem. L'è un veschvi, un cardinel, insomma, oun che sta sora don Filepp. A sèm vnud apostata

Almerighi: allora cirched emench d'avè la creenza da nu biastmì, si no a cem sobte la guerdia e av fac scurtighè

Pasquale: macchè biastmì, lò l'ha da savè che che prit l'è una purchera

Alberoni: che dicono, Almerighi?

Almerighi: ... ehm ... dicono che ... don Filippo è una persona cara

Pasquale: l'è un struzein, fat e fnid, a ve degh me! Dì mo sò, Checco, dì sò ad ch'la volta ch'u t'ha imprested tri scud

Checco: sé. Donca, l'an dla secca, quand u m'è andè da mel tutt e racolt, am so fat imprestè tri scud, pri dè una muliga da magnè ma chi burdell. Ecco, a Nadel, quand avem mazed e baghin, ha i ho arport un scud e mez e po' dop un ent scud e mez. Mo e prit u m'ha dett ch'in basteva e che ai duveva dè ancora si paoli

Pasquale: no, Checco, prima ta i è ded un scud e do paoli, e po' si paoli..

Checco: no, prima un scud e mez e po' quatri paoli, che i fa zdot...

Pasquale: ot paoli, piò si paoli, i fa un scud e mez, ma chesa mia

Checco: mo cus t' disg? l'è piò d'un scud e mez, si paoli piò ot paoli i fa sedgi...

Alberoni: Almerighi, cosa dicono?

Almerighi: ... ehm ... che sono devoti a San Paolo, eminenza

Alberoni: parlano anche di scudi, vogliono del denaro?

Almerighi: ... ehm sì, pare abbiano contratto un piccolo debito con don Filippo

Alberoni: beh, dite a coloro che gli è rimesso ogni debito. E anche ogni peccato. Cento giorni di indulgenza. Basta che giurino. Sono pronti a giurare fedeltà al Papa e dichiararsi suoi sudditi?

Almerighi: (*ai due*) stèd da sinti, vilen. Sturèv agl'urecci. E sgnor cardinel uv faria la grezia da metta a post e vost debte. E sz-corr lò sa don Filepp e achsè a gni duvrid dè più gnint. Avid capid? E in piò a pudid fè tutt i pched ch'a vlid pri cent dè. A sùd cunteint?

Pasquale: ostaciò! Davera ch'a sem cunteint. Achsè ch'la purchera d'un prit u s'la toh in te sach

Checco: s'avem l'indulgeinza pri cent dè, guasi guasi ai pudressmi enca arvè un sganassoun in te mus

Pasquale: perché no? Me am cunteint da dei un chelc in te cul, te da veda ch'al fac vulè pr'eria, che bugaroun nir

Checco: sé sé, al fem rutulè sora la bùsgia de stabie, achsè a dèm una mena ad gial e d'maroun sora che sotanoun

Almerighi: in cambie, sicom che quei ad Fiurentein i ha mandè ma vuilt, a duvrid giurè fedeltà me Pepa, e fèv abraciè sota l'ela dla cisa

Pasquale: eh? Sota l'ela dla cisa? Cum'è che saria a di?

Checco: giurè fedeltà me pepa? Mo cus ch'e vo di? U n'è che dop a duvem paghè al tasi enca ma lò?

Pasquale: egià. Ch'u s'arcorda che noun achè, al tasi, an li avem mai paghedi ma nisoun. A m'arcord che e mi non um giva: "nemini teneri", che po' e vò di che noun an sem sotta né me pepa, né mi tidesch

Checco: noun a sem sempre sted sotta e nost Sent. Ma lò e basta

Pasquale: achè, Checco, um sa ch'ui sia sotta una frigheda

Checco: quist ic vò toh sò, mo ia sa quist an mount

Alberoni: che dicono, Almerighi

Almerighi: ehm ... tergiversano ... vogliono pensarci su

Alberoni: beh, dite loro che ci pensino pure, parlino con il loro parroco, si consultino. L'importante è che si presentino domenica prossima, 25 ottobre, alla solenne funzione in Pieve, come rappresentanti del popolo di Fiorentino e pronti a giurare

Almerighi: sì, eminenza. (*a loro*) Vnid ad qua che a ve spieggh me cus'è ch'a duvid fè

Alberoni: menateli al rinfresco che abbiamo fatto allestire, Almerighi. Vedrete che davanti alla gran tavola delle cioccolate faranno presto a convincersi

Almerighi: (*uscendo con i due*) non dubitate eminenza, m'occupo io (*escono*)

Giorgio: se vi fidate di quei cafoni, eminenza, non vi conosco più

Alberoni: mi fido di coloro come di una serpe nel talamo, Barone. (*pensieroso*) Qui occorre mutar strategia

Giorgio: concordo, eminenza. La libera dedizione del volgo ormai è andata a farsi benedire. Mi pare assodato che non assisteremo a nessuna volontaria ed entusiastica acclamazione popolare, come ci avevano prospettato alcuni frettolosi ed infingardi millantatori

- Alberoni: agiremo similmente all'opera del cerusico su infermi e paralitici: se le membra non rispondono, ci rivolgeremo al capo. Saranno quegli stessi tirannetti da quattro monete ad aprirci le porte della città
- Giorgio: e come li convincerete? Quelle stolte superstizioni di libertà ed indipendenza sono ben radicate negli animi di codesti rozzi montanari da secoli, come una professione di fede
- Alberoni: questo ci pare assodato
- Giorgio: neppure al diritto possiamo appellarci. I sapienti e certosini più eruditi, appositamente incaricati, hanno scartabellato per mesi negli archivi segreti del Vaticano per trovare una paglia di cavillo legale cui appigliarsi
- Alberoni: dove non può lo jus, arriveremo col senno. Li faremo ragionare, barone, non hanno altra scelta. Pensateci: gli Asburgo sono sempre più impudenti e straripanti. Hanno preso Carpegna e presto arriveranno qui. Cos'hanno di più conveniente, codesti sammarinesi, che porsi sotto l'ala protettrice di Santa Romana Chiesa?
- Giorgio: ce lo hanno già detto, eminenza: confidano nell'assistenza del loro Santo Patrono. Già in passato Egli ha confuso gli eserciti e fatto calare le nebbie per proteggerli. Perché non dovrebbe farlo anche domani e poi domani?
- Alberoni: faremo loro una proposta che non potranno rifiutare. Riflettete un momento, barone: cosa desidera l'uomo di potere, più di ogni altra cosa al mondo?
- Giorgio: (*ci pensa*) ... ancora più potere?
- Alberoni: esatto! O perlomeno mantenere quello che detiene, quand'esso vacilla. Chiamate don Carlo. Lo spediremo come messo da quei governanti. A nome nostro gli chiederà di avere giudizio. Li assicurerà che continueranno a governare loro. Leveremo loro ogni gabella e confiscazione. I soldati potranno portare archibugio e pistola in tutto lo Stato Pontificio. Garantiremo personalmente
- Giorgio: e voi vi illudete che in cambio essi accetteranno liberamente e spontaneamente di assoggettarsi alla Santa Sede? Che possano in un istante mutare massime, genio e costume? Mah ... viste le circostanze, io principio a dubitarne piuttosto profondamente
- Alberoni: fate male, barone. Non avete dunque fede nelle nostre grandi capacità? Non vi abbiamo già fornito alquante prove di grande acume, sagacia e ingegno?

- Giorgio: non mi pare, eminenza, o almeno io non ne serbo rimembranza. E comunque, principio a ritenere che codesta campagna di conquistazione avrebbe dovuto essere allestita con maggior cura
- Alberoni: ah si? e secondo voi, caro barone, cosa avremmo dovuto fare? Quale suggerimento – tardivo – proponete? Forse un bel sopralluogo? Secondo il vostro intendimento saremmo dovuti precedentemente salire - magari a villeggiare - su quest'orrido mucchio di sassi, nido di quattro contrabbandieri, tra nebbia e pioggia che mai non cessano?
- Giorgio: in verità, eminenza, ho frequentato luoghi di villeggiatura migliori
- Alberoni: credete forse che non abbia tentato di oppormi, come potevo, con le dovute maniere ma anche con fermezza, alla volontà del Santo Padre? Eh? Ma che potevo fare, io, umile Legato di Romagna in regime di *prorogatio* fino al 31 dicembre e con quell'usurpatore alla porta, maledetto cardinal Marini, già autorizzato da un mese a prender possesso della Legazione nostra
- Giorgio: Marini, Marino ... codesto nome vi perseguita
- Alberoni: credete che a Ravenna non avessi di meglio da fare? Ho lasciato a mezzo un'opera immane cui ho dedicato anima, cuore e ingegno degli ultimi anni. Ancora poche settimane e avremmo incanalato anche il Montone, uno dei due fiumi che frequentemente inondavano la città
- Giorgio: un'opera di umiltà e modestia più unica che rara: il vostro successore cardinal Marini potrà così raccogliere lo frutto de vostre fatiche, e goderne beatamente de meriti
- Alberoni: per voi, che siete di nobili natali, è semplice. Se il vascello affonda, tornate agli ozi ed affari de possedimenti vostri. Ma io, nato da povera gente ed allevato col sudore della fronte e coi frutti degli orti, debbo guadagnare il pane con unghie e denti ogni santo giorno
- Giorgio: lo avete guadagnato più che abbondantemente, il pane. Avete pure un principio di gotta
- Alberoni: e badate, caro barone, che una delle pochissime scelte che mi era consentita era quella dell'aiutante in campo. E io, sciocco, invece che servirmi di un giovine di belle speranze, dotto, lesto, deferente ed ossequioso, mi son messo in casa codesta cornacchia (*indica il barone*) che non fa altro che menare dubbi e titubanze e si compiace di predire sventure ed insuccessi

Giorgio: non montante in collera, eminenza. I dotti insegnano quanto sia inutile piangere sul latte versato. Anzi, nocivo per la salute. Ormai la scelta è compiuta

Alberoni: mettetevi in traccia di don Salviati, almeno. Speditelo senza ritardo da quella combriccola di tirannetti, con la nostra ambasciata. Sono stracco. Mi concederò un parco pranzo, non oltre una dozzina di portate, poscia andrò a riposare. Mi desterete quando sarà tornato con le risposte. (*esce a destra, sulla porta*) E auguratevi che siano quelle che attendiamo (*esce*)

(*Giorgio torna allo scrittoio, scrive, sistema ... entra da sinistra Almerighi*)

Almerighi: Barone, domandavo proprio di voi

Giorgio: (*continuando a scrivere*) dite, Almerighi

Almerighi: sono venuto a pretendere una scorta armata

Giorgio: una scorta armata

Almerighi: sì barone, per la di me persona. I sammarinesi complottano alle mie terga

Giorgio: caro avvocato, mi stupite. Fate parte di questa spedizione di conquista e vi meravigliate che non ci accolgano a braccia aperte? Il minimo che ci possiamo aspettare dai sammarinesi è che complottino alle nostre terga. Siamo stranieri in terra straniera, che volete che facciano?

Almerighi: voi non intendete, Barone. Essi rivolgono in via principale verso la di me persona le loro oscure trame e turpi macchinazioni. Hanno eretto me a capro espiatorio di tutta la spedizione

Giorgio: non repute di esagerare, avvocato? Se proprio i sammarinesi dovessero individuare un solo nemico, chi più della nostra graziosissima eminenza il Cardinale può incarnare la figura dell'invasore? Noi non siamo che trascurabili servitori, anonimi pulcini attorno la chioccia

Almerighi: voi fate presto a favellare. Non li conoscete

Giorgio: e voi che li conoscete, da quale arcano oracolo avete arguito la particolare avversione verso la vostra persona?

Almerighi: io li ho visti con questi occhi, li ho uditi con queste orecchie. Essi tramano in crocchi per le strade, e zittiscono improvvisi al mio passaggio. Congiurano nei vicoli e si fingono diversamente affaccendati quando mi scorgono. E come io volgo il capo, essi mi trafiggono co' sguardi. Ogni volta che scendo in strada, io, per causa vostra, rischio una vile archibugiata alle terga

Giorgio: addirittura! Non starete enfatizzando le evenienze?

Almerighi: sapete che mi hanno riferito? sapete che ardiscono a reputarmi? Che sono un traditore della causa loro. Avete udito bene? Un traditore!

Giorgio: non datevene pensiero, Almerighi. Lo siete

Almerighi: (*contrariato*) no, Barone, non è vero. Voi mi fate torto. Io non sono un traditore. Ho semplicemente scelto di stare dalla parte del più forte. Sono passato sulla sponda che ho ritenuto di maggior convenienza per me

Giorgio: ah, ecco. Apprezzabile precisazione. Ma a veder le cose dalla parte loro, Almerighi, voi siete stato un servitore giurato della Repubblica sino allo scorso giugno, ed ora cospirate contro di Essa

Almerighi: beh, vedetela come meglio credete, barone, sta di fatto che io non vivo più. Vedo sicari ovunque, sobbalzo ad ogni fragore, non riesco a riposare, fatico a desinare ...

Giorgio: questo non potrà che recare giovamento la vostra salute

Almerighi: necessito di una scorta armata. Almeno dieci armigeri non men che formidabili che veglino su di me giorno e notte. Soprattutto di notte

Giorgio: dieci? Almerighi, mica ci siamo portati le legioni di Cesare. Non vi siete accorto che il Cardinale ha ritenuto conveniente evitare ogni strepito e recare seco che pochi armati? Su, Calate

Almerighi: otto?

Giorgio: calate

Almerighi: cinque?

Giorgio: ve ne darò uno

Almerighi: uno solo? E che potrà fare uno solo?

Giorgio: abbiate fede. E' il soldato di ventura più audace e temerario di cui disponiamo. Un fidato di sua eminenza che lo segue sin dai tempi delle guerre col turco

Almerighi: guerre col turco? Ma sono almeno trent'anni che ...

Giorgio: abbiate fede, vi dico. Ora lo convoco (*si dirige alla porta e chiama*) Ardito!!

Almerighi: Ardito? Non è che ...

Ardito: *(è un soldato improbabile, scalcinato, si trascina una gamba)* comandate, Barone!

Giorgio: Ardito, da oggi sarete l'ombra di codesto cavaliere *(indica Almerighi)*

Ardito: ah ciò, e va bein ... e basta ch'un fòggia

Giorgio: su di egli incombe una grave minaccia. I peggio malandrini, briganti e omicidiari si sono dati qui convegno per trucidarlo

Ardito: ah, ciò ... pegg per lò

Giorgio: tu non dovrai abbandonarlo un istante, e costantemente vegliare sulla sua buona salute

Ardito: ah, ciò ... a farò quel ch'a poss

Almerighi: ma com'è che è un fedelissimo di sua eminenza dai buoni tempi andati e parla con l'idioma locale?

Giorgio: non è l'idioma locale. Ardito ha calpestato tutto il suolo conosciuto, s'esprime con un guazzabuglio di dialetti e parlate diverse, tuttavia comprensibile a chiunque, vero Ardito?

Ardito: ah, ciò ... s'al gid vò

Almerighi: bene, Ardito. Precedimi dunque, scruta ogni vano, fiuta ogni minaccia ed avvertimi in segno di pericolo

Ardito: ah, ciò ... me a vagh, sno che adès l'am s'è increcca sta gamba, a gni la fac a partì

Almerighi: *(spazientito)* attenderò qui dunque, e avvertitemi se la strada è libera, quando vi farà comodo

Ardito: ah, ciò... a fac prima ch'a poss

Almerighi: di codesto passo, quando torna è possibile che mi abbiano già sgozzato

Ardito: ah, ciò ... *(uscendo)* ... s'a n'el fac prima me

Giorgio: vi soccorso, Ardito. Devo mettermi in traccia di don Salviati

(esce anche lui, incrociando Mira e Dolores)

ah, ecco, finalmente. Codesti arredi e suppellettili supportano alquante libbre di polvere, strofinate con vigore

Almerighi: barone, che fate? Mi lasciate solo con codeste serve? E se fossero cospiratrici?

Giorgio: Mira e Dolores? (*le guarda con commiserazione*) Sì, ne hanno tutte le sembianze (*esce*)

(*Mira e Dolores cominciano a spolverare*)

Almerighi: (*dopo averle squadrate*) voi, da quanto tempo siete a servizio di sua eminenza?

Mira: io dalla nascita, signore. E prima di me era mia madre a servire sua eminenza

Almerighi: (*a Dolores*) e tu?

Mira: lei è spagnola, signore. Ha seguito sua eminenza dalla Spagna

Almerighi: (*dopo avere squadrate Dolores con sguardo concupiscente*) comprendi la nostra lingua?

Dolores: sì, señor

Almerighi: questa notte, alle dieci, verrai nel mio letto

Dolores: (*confusa*) no intendo, señor

Almerighi: stanotte ... alle dieci ... tu ... nel mio letto ...

Dolores: io ... en su ... letto?

Almerighi: sì, letto, letto, sai cos'è un letto?

Dolores: sì, es un ... letto

Almerighi: ecco allora, tu verrai nel mio letto

Dolores: (*capendo*) aaahh ... letto ... frik frik ... hi, hi, hi!

Almerighi: sì, firk frik ... io e te...frik frik ... Ah, ah, ah ... (*ride anche lui divertito*)

Dolores: hi hi hi ... frik frik (*improvvisamente seria*) no se puede

Almerighi: come "no se puede"? E perché?

Dolores: no se puede

Almerighi: certo che se puede, preferisci che ti faccia fustigare?

Mira: perdonate signore, niuno azzarderebbe di frustare la spagnola. E' sotto la protezione particolare di sua eminenza

Almerighi: frequenta il suo letto?

(*intanto Dolores prende un coltello e lo spolvera*)

Mira: ma no signore, che dite mai? Semplicemente gode della protezione di sua eminenza da quando, infante, fu abbandonata sull'uscio del sagrato. Da allora sua eminenza si fece carico della poverina e provvide ad ogni suo bisogno

Almerighi: allora ci verrai tu

Mira: io?

Almerighi: certo, tu. Alle dieci

Mira: non posso, signore. Per le dieci sono già prenotata dal Barone

Almerighi: verrai alle undici, dunque. Se dormo, mi desterai

Mira: alle undici mi attende il notaio Bianchi

Almerighi: *(si avvede del coltello di Dolores, spaventato)* ah! *(si nasconde dietro Mira)* che cos'hai lì?

Dolores: *(non capendo)* es un ... coltello

Almerighi: *(pauroso, sempre riparandosi dietro Mira)* e perché lo tieni in mano?

Dolores: *(c.s.)* porchè si no ... cade

(entra Ardito)

Ardito: hui! Adès a pudid vni. La streda la è lebbra

Almerighi: *(riprendendosi)* bene, allora vengo

Ardito: piutost, me a chmenz avè son. A che ora ch'anded a durmì, vò?

Dolores e Mira: alle dieci!

(buio. Poi luce su palazzo pubblico)

Angeli: *(come per richiamare alla calma)* consiglieri ... consiglieri onoratissimi, calma, vi prego, chetatevi ... non conosciamo ancora le sue reali intenzioni

Onofri: non conosciamo le sue intenzioni? Non avete udito, dunque, il rapporto delle staffette da Serravalle e dal Borgo? Dovete attendere che quel prete vi penetri nel talamo prima di reagire?

Giangi: finora egli ha accettato la libera dedizione di quei Castelli allo Stato Pontificio. Può darsi che se proclamiamo la nostra volontà di rimanere liberi ed indipendenti, egli si limiti a prenderne atto

Onofri: corbellerie! Credete che abbia masticato più di cinquanta leghe solo per venire a nettarvi il naso col suo fazzoletto?

- Beni: a pensarci bene, se egli ha risolto di passare il fiume, non è plausibile che ruoti il carro a metà del guado e se ne torni indietro, senza una ragione più che fondata
- Leonardelli: anche volendo, che possiamo fare? Gli basta un cenno per muovere centinaia di armigeri e sbirraglia da ogni angolo della Santa Sede. Cosa potranno opporre le nostre cento balestre al cospetto di cotanto esercito?
- Giangi: finché si tratta di scambiare quattro archibugiate coi Verucchiesi o i Riminensi, possiamo ancora tener loro testa. Ma qui si tratta di un esercito regolare, ben armato ed equipaggiato
- Angeli: vi rendete conto a quali rischi e pericoli esponiamo le nostre genti? Gli basta cingere d'assedio le nostre mura e a noi non resterebbe che perire per fame. Datemi retta, tra i due mali, preferiamo il minore. Consegniamoci all'Alberoni e trattiamo le migliori condizioni della resa
- Onofri: udite, signori: perché credete che non si sia ancora mosso in armi? Perché non può. Egli sa bene che l'Austriaco non aspetta altro per attaccar briga su ben altri fronti. Ha già preso il monte Carpegna e sta scrutando le valli sottostanti come un gatto affamato alla vista di un grosso topo
- Giangi: e allora raccomandiamoci agli Asburgo! Chiediamo soccorso. In altre occasioni la Repubblica è stata salvata da amici forti ed influenti, dai duchi di Urbino fino a Carlo V, a suo tempo
- Onofri: giammai! sarebbe come cadere dal braciere sui carboni ardenti. Credete che gli Asburgo abbiano meno fame di conquista del Papa? Se vogliamo conservare questa nostra santa libertà, dobbiamo profittare di questa effimera tregua che viaggia su filo di finissima lana facendo somma cautela a non precipitare il delicato equilibrio
- Angeli: ma intanto il tempo passa. Le condizioni che oggi abbiamo respinto, bollandole come svantaggiosissime, dimane non potranno che essere peggiori
- Beni: comunque la fretta è cattiva consigliera, dice l'adagio. Procediamo adagio
- Giangi: lo scorso anno a Torre de' Bonarelli, nella Marca, è stato inviato un Commissario Apostolico supportato da varia sbirraglia, ed anch'essa, che si riteneva libera e svincolata dalla Santa Sede, è tosto capitolata
- Angeli: come potete ambire di resistere, se la volontà del Papa è quella di annetterci ai suoi domini? Potremo tergiversare sino che ce lo consentirà, ma poi dovremo piegarci, non v'è alternativa

- Onofri: udite, signori, le mie parole. Siamo sicuri che l'azione dell'Alberoni sia legittimata nella sostanza dalla Santa Sede? Ho notizia che egli sia già stato sostituito nella legazione di Romagna da un novello Cardinale
- Leonardelli: che dite, Onofri? Ritenete dunque che l'Alberoni abbia tentato la conquista di San Marino in piena autonomia? una sorta di silente colpo di mano per imbonire la Curia Romana e indurla al rinnovo della carica?
- Onofri: egli l'ha già perduta, la carica. Il Cardinale Marini è stato designato quale suo sostituto. Le facoltà di Alberoni sono d'antica data, e cessate con il possesso preso dal novello Legato pontificio
- Giangi: repute dunque, Onofri, che Alberoni si sia mosso senza l'avvallo di Roma? Non vi parrebbe una follia al sommo? Come poteva sperare di chiudere una partita di cotal taglia prima che a Roma ne giungesse eco alcuna?
- Leonardelli: pur con tutti i trascorsi del Cardinale e conoscendo quante ne abbia combinate nelle corti di mezza Europa, sarebbe da stolti repute che egli si sia mosso senza averne prima notiziato il Papa
- Onofri: no. E' perfettamente plausibile che il Papa lo abbia acciò deputato. Ma ritengo che l'Alberoni sia andato *ultra petita*, agendo ben oltre il mandato ricevuto dalla Santa Sede
- Leonardelli: se così fosse, egli non avrebbe le facoltà per muovere le milizie. Codesta potrebbe essere una buona ragione per la quale ancora non vi ha fatto ricorso
- Beni: sarebbe un atto grave, se avesse osato travalicare le disposizioni papali. Sarebbe egli uscito dal legittimo mandato, e a noi riconosciuto il diritto di farlo recedere
- Angeli: e anche se fosse, come potremmo conoscerlo per certo? Egli è l'unico che può avere in mano il Breve di Istruzioni, oltre al Papa che l'ha vergato
- Onofri: dobbiamo profondere ogni sforzo di ragione e d'intelletto per conoscere il contenuto di quel Breve. Solo se riuscissimo ad aver cognizione di codesto contenuto potremo sperare di battere l'Alberoni
- Giangi: bisogna muovere i nostri amici in Roma, dunque, e notiziarli dello stato lacrimevole in cui versa la nostra Repubblica, affinché lesti centuplichino i loro sforzi per trovare il bandolo della matassa
- Beni: occorre redigere minuzioso memoriale da far giungere a Roma nei tempi leciti più tosti

Leonardelli: intanto mandiamo due cittadini ad esplorare la mente di sua eminenza. Se egli è ancora Legato di Romagna a tutti gli effetti, lo dirà; se avrà le carte, le mostrerà

Onofri: sì, proviamo di forzare un poco la mano e vediamo fino che punto si spinge. E intanto mettiamo in moto tutto quanto è nelle nostre facoltà ed ingegno per mettere le mani su quel Breve di istruzioni papali

Fine primo atto

SECONDO ATTO

Sala del Palazzo Valloni. Alberoni seduto sullo scranno. Con lui Almerighi

Alberoni: fatela entrare

Almerighi: *(apre la porta, poi annunzia)* Suor Lucrezia Belluzzi, Madre Badessa del convento delle Clarisse di San Marino *(si pone in disparte)*

S. Lucrezia: *(con ampia riverenza)* dell'eminenza vostra devotissima serva

Alberoni: madre badessa, buongiorno. Perdonate d'avervi procurato l'incomodo di questa visita ma avevo premura di confermare disposizioni che avreste già dovuto ricevere

S. Lucrezia: se vostra eminenza allude a quelle del nostro vescovo Monsignor Calvi, vi attesto che lo abbiamo ricevute. Anche se, per gloria della verità, ce ne sfugge ancor del tutto senso e ragione

Alberoni: non datevene pena, madre cara. Spetta al padre il gravame di impartire gli ordini della casa, anche se alle volte possono apparire misteriosi alla ragione del figliuolo sprovveduto

S. Lucrezia: ciò è ben vero e lo intendo, eminenza. Ma il figliuolo eseguirebbe con miglior cura e zelo quegli ordini, se il padre si compiacesse di renderlo parte delle ragioni e fini per i quali sono disposti

Alberoni: vi sono trame e fini che il padre deve tenere per sé, sino al frangente opportuno della rivelazione. E' codesto il peso de responsabilità e doveri ai quali è chiamato per il suo alto ufficio, che sono tanto più grandi in cagione della grandezza della sua casata

S. Lucrezia: e se tali ordini il figlio ritenesse non consoni o addirittura in conflitto con i propri buoni doveri?

Alberoni: orbene egli ha facoltà di dimandare al padre di ripeterli. Dopodiché ogni ulteriore ragione di discuterli o confutarli deve essergli negata

S. Lucrezia: bene, eminenza. Non potevate essere più papale. Darò dunque disposizione alle sorelle di eseguire quanto comandato e rifiutare di prendere le robe che le famiglie sammarinesi decidessero di consegnarci a custodia

Alberoni: la Chiesa ve ne renderà merito, madre badessa. Per vostra buona pace e per rimanere in metafora vi concedo comunque di conoscere che il comando

non è disposto dal fratello maggiore, né da uno zio e neppure dalla madre ma del Padre in persona

S. Lucrezia: la disposizione appare sì grave e foriera di inquietanti sviluppi che non poteva essere diversamente

Alberoni: siete scaltra e sagace, madre badessa

S. Lucrezia: quanto mi concede nostro Signore, eminenza, per provvedere utilmente e con profitto alla cura e decoro dell'Opera Sua

Alberoni: per ora contentatevi dunque di ciò che vi ho detto. Il nostro agire è dettato da un opportuno Breve vergato da Sua Santità in persona e a quello ci atteniamo col maggior scrupolo di cui siamo capaci. Io e voi combattiamo dalla stessa parte del baluardo, madre badessa

S. Lucrezia: ragionate come se dovessi aver adito per dubitarne, eminenza

Alberoni: siete assolutamente in errore. Non ne avete alcuno

S. Lucrezia: mi è concesso di vedere il breve?

Alberoni: non vi compete. Limitatevi ad eseguire quanto comandovi senza discutere. Sapete che abbiamo l'autorità e la competenza per ordinarlo. Anche rivolgendoci alle autorità vostre dirette superiori, se necessario

S. Lucrezia: non sarà necessario, eminenza. Ho licenza di ritirarmi?

Alberoni: ancora una cosa. Necessito dei servigi di una buona copista per la mia corrispondenza. Avete una consorella di buona calligrafia da affidarmi?

S. Lucrezia: per la verità, eminenza, usualmente il Convento si avvale di una assai capace popolana che ha compiuto studi in Urbino e abita qui poco lontano. Posso indirizzarvi colei

Alberoni: se a vostro giudizio essa risponde a quesiti di bravura e discrezione, mandatela pure ad appellare. *Laudetur Jesus Christus*

S. Lucrezia: *laudetur semper (riverenza e via a sinistra)*

Almerighi: non fidatevi eminenza. Ella è sammarinese della famiglia dei Belluzzi, una delle più antiche e radicate della Repubblica

Alberoni: quando abbisognerò dei consigli vostri, ve li domanderò, Almerighi. Poi risolverò pel contrario (*esce al centro*)

Almerighi: maledetto barone Giorgio. E' causa sua se il Cardinale ha sì poca considerazione dei miei servigi. Egli non fa altro che deridermi e pormi in cattivi lumi ai suoi eminenti occhi

Giorgio: (*entrando da sinistra*) Almerighi, proprio di voi ero in traccia

Almerighi: ai vostri comandi, barone

Giorgio: mi rappresenta la servitù vedervi favorire le pietanze di sua eminenza prima di lui medesimo

Almerighi: è una calunnia bella e buona. Chi ve l'ha proferita dovrà risponderne!

Giorgio: il vivandiere, il cuoco, le cuciniere, il maggiordomo e quattro servi

Almerighi: (*spiazzato*) ah ... or mi sovvien l'occorrenza. Mi son fatto premura di assaggiar personalmente le vivande di sua eminenza onde prevenir perniciosi avvelenamenti o intossicazioni

Giorgio: ammirevole spirito sacrificale, il vostro. Tanto più fulgido in quanto non richiesto, tra l'altro. Pur tuttavia non v'è sovvenuto il dubbio che un sol boccon d'assaggio sarebbe bastato a dipanar l'arcano?

Almerighi: ed io un sol, ne feci!

Giorgio: uno per volta, vorrete dire

Almerighi: che insinuazione è mai codesta? Volete forse alludere che io mi profittai del frangente per impinguare il ventre a tradimento?

Giorgio: e come mai lo potrei ventilare? Due piatti di minestra di piselli, anolini, un fagiolo, polpette arrosto con erbe, fegato e lattecchio, salami, prosciutto, tre formaggi, per non favellar de vini

Almerighi: son codesti i più infidi, barone, perché maggiormente si prestano alla turpe pratica dell'avvelenamento

Giorgio: vedremo in qual misura apprezzerà il vostro spirito sacrificale sua eminenza, cui vò riferire l'abbuffata (*esce a destra*)

Almerighi: ti colga la peste, leccapiedi dei miei stivali!
(*bussano*)

Ardito: sgnor dutor, invuched...quel ch'a sid, insomma...

Almerighi: che c'è, Ardito?

Ardito: u i è la Maristéla, quella ch'la scriv

Almerighi: ah, dunque è arrivata la copista. Fatela passare

Ardito: la disg ch'la è vnuda ad corsa perché suor Lucrezia la i ha dètt d'avni sobte a chè. La a port enca la fiola

Almerighi: anche la figlia? No, no, recatela pure a casa, ci mancherebbe che ospitassimo tutta la famiglia

(*entrano Maristéla con la figlia, Almerighi le vede e resta folgorato dalla figlia*)

... tutta la ...(*cambia tono*) avanti, avanti, venite

Maristéla: bondè, scused cavalier, mo suor Lucrezia la m'ha dètt ch'avid bsogn d'una dona ch'la sapia scriva, alora, sicom me a sera per streda ...

Almerighi: (*guardando Elena*) sì, dovete copiare le lettere di Sua Eminenza, scritte dal Barone Giorgio. Sua Eminenza desidera conservarne copia, perciò dovrete copiarle

Ardito: al vagh a circè?

Almerighi: ma no, Ardito, lascia stare. Torna pure giù a giocare ai dadi. Mi occuperò io stesso di codeste donne

Maristéla: la è vnuda enca la mia fiola, l'Elena, perché la era sa me quand la Badessa la m'ha dètt da vni sobte da vò. Mo s'la da dann la po' turnè...

Almerighi: ma quale danno, non celiate. Anzi, ora si pone il problema di come farle ingannare il tempo intanto che voi copiate

Elena: oh, non datevi pena per me, cavaliere. Posso attendere di là

Almerighi: per carità al mondo! Esporvi agli sguardi concupiscenti degli armigeri e dei bifolchi che sono là fuori? Giammai. Sul mio onore di gentiluomo non consentirò mai un simile abominio. Venite con me, sarà mia cura mostrarvi le bellezze del palazzo. (*A Maristéla*) Voi intanto scrivete, scrivete pure

Maristéla: mo ch'us ch'ho da scriva?

Almerighi: dunque (*cercando confusamente*) scrivete ... scrivete ... ecco qua. Sono le lettere dettate stamane. Ecco, andate e copiate queste (*gliela porge*)

Elena: cavaliere, intendetemi, vi supplico. Nel seguir mia madre, giammai in coscienza mia avrei preveduto di poter recare sì tale incomodo. Vi imploro di dispensarmi e volermi invece favorire un cantone appartato nel quale io possa attendere

Almerighi: ma quale incomodo? Mi farete un gran riguardo se mi consentirete di accompagnarvi a visitare gli angusti meandri ed androni del palazzo

Elena: sono solo una umile popolana, cavaliere, sommamente indegna delle vostre premure

Almerighi: madamigella, credetemi: in cotal frangente niuna cosa potrebbe premermi di più della vostra grazia

Elena: vossignoria è troppo condiscendente nei miei confronti

Almerighi: (*compiaciuto*) cosa volete? La mia infinita magnanimità persino con i più umili e diseredati è nota ormai in tutta la Romagna. Sappiate, anche a futura memoria, che oggi vi offre il suo braccio accompagnatore il più ardimentooso dei soldati di Sua Eminenza, e nel contempo il più sagace ed acuto dei suoi funzionari

Ardito: e duv'è che saria? L'ariva piò terd?

Almerighi: Ardito, menate codesta donna nella stanza adiacente (*indica destra*)

Ardito: a i ho da mnè?

Almerighi: ma no, bifolco! Recatela, conducetela. Perdonatelo, solo da ieri sono suo padrone

Ardito: e padroun u l'ha e chen

Almerighi: (*minimizzando*) su forza, ite, ite. Io intanto intratterrò la fanciulla

Ardito: po capì ...

(*Ardito e Maristéla escono*)

Elena: vossignoria è certa che i vostri alti uffici non abbiano a patire di questa inutile perdita di tempo?

Almerighi: non v'affliggete, damigella. Dovrò pur espiare la mia colpa in qualche guisa

Elena: espiare una colpa?

Almerighi: vedete, cara fanciulla, sono stato commissario della legge in questa Repubblica alquanti anni, ed ivi ho dimorato. Ed in tutto questo tempo non mi sono accorto di codesto fiore fresco ed aulentissimo che sbocciava proprio sotto la mia giurisdizione. Non la ritenete una colpa gravissima?

Elena: ah, succede. Noi avevamo i scarpegni dietro casa, non ce ne siamo accorti che lo scorso anno. Nella piada, con le rosole sono deliziosi. Ma dove era masato codesto fiore?

Almerighi: mi riferivo a voi!

Elena: ah me?!? Ma cosa dite, cavaliere, voi mi confondete ...

Almerighi: vi prego di perdonare la mia impudenza, madamigella, non volevo farvi arrossire

Elena: eh, mi succede spesso quando sono tutta lusinga, che divento rossa come un pivarone

Almerighi: avete ragione, sono stato uno zotico. Ma, vedete, sono ormai talmente avvezzo ai campi di battaglia, alle sfide più perigliose, ai duelli più ardui, che ho ormai quasi dimenticato le buone maniere

Elena: non dovete bacilare per me, cavaliere. Non potrei meritarmi meno di tanti riguardi

Almerighi: li meritate, eccome, damigella. Voi siete un fiore. Siete una rosa rigogliosa che cresce pervicace tra i spinoni e l'arvura e si staglia fulgida nel cielo terso

Elena: nel cielo perso? voi vi volete prendere spasso di me

Almerighi: lungi da me codesta inclinazione, damigella ... posso appellarvi Elena?

Elena: a piacer vostro, cavaliere

Almerighi: e voi chiamatemi Antonio, dunque, ve ne prego. Anzi ... Tonio

Elena: oh, Tonio, come il baghino del nostro fattore

Almerighi: da quando avete varcato quella soglia, Elena, il mio cuore batte solo per voi. Sentite come batte (*le prende la mano*)

(*bussano alla porta*)

(*seccato*) chi è?

Ardito: scused, invuched, la signora la ha fndid l'inchiostru

Almerighi: oh porch ... (*va dietro lo scrittoio*) ecco, tenete, qui ce n'è una buona scorta

Ardito: va bein, quest e duvria bastè (*esce*)

Almerighi: dove eravamo? Ah, sì, al mio cuore che batte per voi, avete udito?

Elena: ho udito, Tonio. Ma sapete che anche all'altro Tonio, il baghino, a un certo momento gli batteva forte il cuore e poi dopo è schioppato? Trach, morto stecchito

Almerighi: del perir non ho timore, pur di starvi accanto

Elena: quando lo hanno aperto dentro era tutto guasto, una schifezza, lo hanno dovuto dare ai poveri da mangiare

Almerighi: non traviserete le mie intenzioni se ardisco di accostarmi a voi ancora un poco?

Elena: oh, se avessi saputo dell'occasione non avrei mangiato aglio, stamane. Dicono che preservi la salute dai bacarozzi dei malanni, ed io ne divoro alquanto

Almerighi: non datevi pensiero. Sono un vecchio guerriero avvezzo agli sterchi dei cavalli e al letame degli armenti. Che fastidio mi darette mai, con codesto effluvio nauseabondo che mi sparigliate sulla faccia quando favellate? Ma ditemi, voi non avvertite nulla per me?

Elena: anche voi mangiate aglio?

Almerighi: ma no, una cosa dentro che vi scuote le intestina come il batocchio del campanone

Elena: ah, si, mi pare di avvertirlo

Almerighi: veramente?

(bussano alla porta)

(seccato) chi è?

Maristéla: cum scusa, invuched, mo me avria find

Almerighi: come avete finito?

Maristéla: sé, ho scrett tott quell ch'a m'avid dèd

Almerighi: oh porch ... *(va dietro lo scrittorio a cercare)* cos'è codesto? *(prende una pergamena e legge)* Breve ed Istruzioni ... ecco, copiate anche questo. E copiatelo con cura, fate con calma, che alcuno vi rincorre

Maistéla: a ciò, va bein... *(esce)*

Almerighi: dove eravamo? Ah sì, dunque anche voi avvertite qualcosa? Un turbamento interiore che vi smuove gli intestini e squinquera le budelle?

Elena: veramente lo sentivo stamane, appena desta. Poi mi sono tosta recata alle latrine e mi sono liberata

Almerighi: ma no, io intendevo un sentimento, una passione dell'animo che vi inebria le meningi, una febbre ammaliatrice che vi offusca il comprendonio

Elena: cavaliere, Tonio, qual cruccio mi procurano le vostre parole. Non sarete ammalato? Il mio povero nonno avvertiva i sintomi vostri. Ed ebbe la peste

Almerighi: ma quale peste, suvvia. Posso dimandarvi la grazia di favellar con voi apertamente?

Elena: dite, caro Tonio, dite pure. Aprite le vostre membre a questa povera fanciulla. Saprò ben intendere la confidenze vostre e mi farò costrizione di nulla rivelar giammai a niuno

Almerighi: se un malessere avverto qui dentro lo sterco, è perché giunto è il tempo di rivelarvi il mio sentimento. Giunto è il frangente di liberar ogni contegno. L'ora batte alfine ...

(bussano alla porta)

(seccato) ancora?!? Chi è?

Ardito: sgnor invuched, u i è e cardinel ch'uv dmanda, e fa di rogg...

Almerighi: ma no! Proprio ora! hem, madamigella Elena

Elena: comandi

Almerighi: ... ehm ... dolce effluvio, attendete un momento. Non vi allontanate, ritorno subito

Elena: come volete ... Tonio

Ardito: e cardinel e chmanda s'agl'è prouti al su lettri

Almerighi: oh, santi numi, che pazienza che ci vuole, mi faranno beato. La donna ha terminato di copiare?

Ardito: *(uscendo con Almerighi)* a ne so miga, vnì mo a veda *(escono)*

(dopo un momento bussa da sinistra Suor Lucrezia ed entra)

S. Lucrezia: buongiorno Elena, tua madre sta lavorando?

Elena: credo ella abbia quasi terminato, sono iti a prendere il suo lavoro

(esce da destra Maristéla)

Maristéla: guerda Elena, i m'ha dèd tri scud. Og us magna per daverà! S'i foss tott achsè...

S. Lucrezia: che recate in mano, Maristéla?

Maristéla: ah, quest l'è un scrett ad piò che i m'aveva dèd da cupiè, mo u gni era bsogn

S. Lucrezia: mostratemelo, lesta

(Maristéla porge la pergamena, Suor Lucrezia trasalisce, poi lo nasconde nelle vesti)

Terrò io questa pergamena, Maristéla. E' un documento ... ecclesiastico, sarò d'uopo che non ne facciate parola con niuno

Maristéla: va bein. *(a Elena)* Che Ardito um giva s'l'era e ches da lasset da pri te sa cla canaja. Mo me a i ho dètt da nu bacilè che t'ai n'è batzè ad pegg

Elena: avete ragione, madre. Ne ho battezzati di peggio

(escono a sinistra, dal centro entrano Alberoni e Giorgio)

Giorgio: è rientrato don Salviati, eminenza. Cattive nuove. I tiranni sammarinesi hanno respinto con sdegno le vostre graziose proposte bollandole come svantaggiosissime e si arroccano a difesa della loro libertà ed indipendenza

Alberoni: me ne dolgo sinceramente

Giorgio: don Carlo ha inoltre scorto il capitano delle milizie che si aggirava per le strade, animando gli idioti ed esortandoli a correre in armi, in difesa della Repubblica

Alberoni: e perché cotanta pena? Se i sammarinesi vogliono vedere le milizie, saremo lieti di mostragli le nostre

Giorgio: codesta è l'Eminenza che conosco

Alberoni: se ci s'implora di mutar sistema, li accontenteremo. Abbiamo pazientato a sufficienza. Con codesti sammarinesi è tempo di passare dalla piacevolezza al rigore

Giorgio: era tempo che sua eminenza si decidesse a risponder per le rime

Alberoni: spedite messi. Duecento uomini in armi da Rimini, si trovino qui dimane di buon ora

Giorgio: e da Verucchio? I Verucchiesi sono vecchi e acerrimi nemici dei sammarinesi, da secoli se le suonano di santa ragione. Non potete negare loro l'ebbrezza di scorrazzare in armi per il Paese. Né potete rifiutare ai sammarinesi codesto amabile sgarbo

Alberoni: apprezzabile ispirazione, barone. Duecento uomini anche da Verucchio

Giorgio: la nostra sbirraglia di Ravenna?

Alberoni: un centinaio anche di coloro. Un tenente, vari sergenti, intendenti, l'alfiere e - diamo anche un poco di colore - si portino il boia

(buio. Poi luce su Palazzo Pubblico)

Angeli: avete veduto dunque? Avete veduto? Non potea muovere in armi, vero? Le sue facultà di Legato apostolico erano cessate? Tutte fandonie! Tutte frottole! Li avete veduti gli eserciti? Avete udito i tamburi battere come dannati tutta la notte? Avete contato di quanti uomini in armi dispone? Che faremo ora?

Onofri: orsù chetatevi, Angeli. E' questa una ben triste ora per il nostro Paese. Conserviamo almeno la concordia tra di noi

Giangi: non v'è da conservare altro, ormai. Tutto è perduto

Leonardelli: il nostro Santo Protettore ci ha volte le spalle. Di quali infami colpe ci siamo macchiati per aver meritato tutto questo? Quali peccati abbiamo compiuto per procurare di veder perduta la libertà che ci hanno tramandato i nostri padri?

Beni: mai avrei voluto viver tanto, per patire codesto triste martirio

Giangi: ahinoi, che faremo ora?

Angeli: faremo quello che si dovea fare subitamente. Consegneremo le chiavi della città ad Alberoni e ci dichiareremo suoi umilissimi sudditi. Se non le condizioni offerte a tempo, servirà a conservare la vita, almeno. Nostra e del nostro amato Popolo

Beni: Onofri?

Onofri: altra strada non v'è, in cotal frangente. S'è perduta anche l'ultima speme

Leonardelli: ah, se avessimo avuto in mano quel Breve di istruzioni papali ...

Angeli: torme di soldataglia straripa e scorrazza per le nostre anguste contrade facendosi beffe dei nostri pochi e poveri birri, lo straniero calpesta da padrone questo suolo da sempre libero, i cittadini hanno serrato finestre e lucernai e tremano di terrore, soverchiati dal numero e dal clamore di cotanto esercito invasore, e voi ancora ai cavilli di quello scritto state a pensare ...

Giangi: avete ragione, Angeli. Avevate ragione fin da principio. Altro da far non v'è, se non piegar il capo

Beni: che ne è di vostro fratello, Leonardelli?

Leonardelli: egli è fuggito nella Legazione d'Urbino, messo sull'avviso da un contadino. Appena potrà ci farà avere altre nuove. Maccioni e Belluzzi sono stati invece sorpresi nella notte, catturati e poscia tradotti in carcere

Onofri: ho udito io stesso dalla mia magione le grida di Belluzzi mentre veniva recato colla forza alla torre. Ho ancora nell'orecchio i suoi strepiti: "viva la libertà, viva San Marino!"

Giangi: Alberoni non tarderà a comportarsi similmente contro chi gli parrà complotti o manovri contro di lui

Leonardelli: che chiede dunque ultimamente l'usurpatore?

Giangi: le chiavi della città, e la spontanea e libera dedizione della Repubblica alla Santa Sede

Angeli: non basta. Egli le pretende sopra un bacile d'argento e consegnate per mano dei Capitani Reggenti

Onofri: fino a tanto vi umilierete, eccellenza?

Angeli: senza esitare punto, Onofri. Per salvare il popolo da ulteriori tormenti e rappresaglie

Beni: andate dunque, signori Capitani, a consumar l'amaro calice di fronte all'usurpatore. E il cielo voglia che ciò possa preservare gli abitanti di questa terra da ulteriori rovine e disgrazie

(buio, Poi Palazzo Valloni)

Alberoni: *(soddisfatto)* tacete dunque ora, barone? Perché più non favellate? Avete inteso il nostro genio, la nostra sagacia, la nostra tenacia sin dove ci hanno condotto? Avete scorto il risultato?

Giorgio: se vostra eminenza gradisce udire che avea ragione, v'accontento

Alberoni: nell'affari grandi bisogna dare qualche cosa all'azzardo, e tal volta molte cose non riescono all'uomo, poiché non ha il coraggio d'intraprenderle

Giorgio: massima sacrosanta

Alberoni: se ci fossimo fermati al Borgo, come fummo mal consigliati, per saper quali mosse si facevano nella Città, il colpo era perduto, e noi derisi

Giorgio: il signor Barone mio buon padre non potea scorgere miglior padrone, quando risolse di mandarmi al vostro servizio per imparare il vivere del mondo

Alberoni: potete ben dirlo, Barone. Avete finalmente realizzato appieno quale sommo privilegio vi sia capitato in sorte. E dimane, colle chiavi che ci hanno consegnato, preparatevi ad assistermi nel più succulento dei saccheggi: quello all'archivio delle carte di questa Terra!

Giorgio: conto i minuti, eminenza

Alberoni: faremo incetta di documenti e carte antiche. Tutto quanto di più prezioso e recondito vi troveremo custodito

Giorgio: siete diabolico

Alberoni: si!

(buio. Poi a Palazzo Pubblico)

Onofri: *(entrando)* stimatissimi consiglieri, giubilate! Ho in mano copia del Breve di Sua Santità indirizzato all'usurpatore!

Angeli: deo far violenza alle mie orecchie per credere a quello ch'ho udito. Come lo avete avuto?

Onofri: è stato il Cielo a mandarlo, per intercessione del nostro Santo Marino! Ed una mano eletta ce lo ha recapitato

Leonardelli: un miracolo!

Beni: gaudio!

Leonardelli: animo amici miei, codesto è il segno che il Santo Marino non ci ha abbandonati! Possiamo ancora volgere a nostro favore le sorti di questa partita

Giangi: lesto Onofri, leggete dunque

Onofri: il Papa incarica ufficialmente il cardinale Giulio Alberoni di recarsi, in veste di Delegato Apostolico, a San Marino per raccogliere la dedizione dei sammarinesi alla Santa Sede. Intendete bene codesto passo: "arrivata che sarà Vostra Eminenza alli Confini di San Marino, attenda Colà quelli, che volontariamente verranno ad implorare la di lei Protezione, e quando si sarà accertata essere li Ricorrenti la massima, e più sana parte del Popolo di San Marino ... "

Leonardelli: non si parla di conquistazione!

Beni: men che meno di muovere in armi!

Onofri: non solo: "il Delegato Apostolico agisca in modo da dare a divedere al Mondo che il S. Padre non sia mosso per desiderio di acquisire la sudetta Terra, ma per sottrarre que' Popoli dalla Tirannide di pochi."

Giangi: non v'è più ombra di dubbio. Il Cardinale ha travalicato le disposizioni del Papa, ha chiamato gli eserciti, ha tradotto uomini in carcere, ha oltrepassato senza pudore alcuno il segno preciso tracciato da Sua Santità!

Leonardelli: lo abbiamo in pugno!

- Angeli: chetatevi, stimatissimi consiglieri, chetatevi. Diceva mio nonno: un basta avè rasoun, e bsogna chi t'la daga
- Beni: andiamo a Roma a far valere le nostre ragioni
- Angeli: e a Roma che farete? Scegliere secondo il fato una piazza tra le cento dove principierete a strepitare? Se non troverete la via più diretta e consona per giungere al Papa, le vostre ragioni potete fumarvele nella pipa
- Beni: anche se Alberoni ha palesemente trasgredito la volontà del Santo Padre, avrà comunque amici a Roma, che lo difenderanno
- Onofri: giudizio, colleghi onoratissimi, giudizio. Abbiamo un asso nella manica, vediamo di farne buon uso. Principalmente non dobbiamo dare alcun sentore né adito o sospetto all'avversario di avercelo
- Leonardelli: allora compiacciamolo! Diamogli ragione di credere di averci finalmente acquetati e ridotti ai suoi piedi. Poscia quando sarà il giorno del giuramento, giureremo fedeltà al nostro Santo e non al Papa. Ed egli non potrà che restare con le pive nel sacco
- Beni: di fronte al fatto compiuto, non potrà millantare un diverso mandato, da quello che ormai è anche in nostro possesso
- Onofri: avete ragione, fratelli. Andiamo ad omaggarlo
- Beni: faccio portare i cavalli?
- Onofri: no, Beni. Omaggiamolo *ad pedes (escono)*
- (buio. Poi Palazzo Valloni)
- Alberoni: scrivete a Ravenna, Barone. Che sabato prossimo trovansi qui il mio piviale e due tonicelle
- Giorgio: vi pare consono il piviale? Non intendete forse conferire alla cerimonia del giuramento i caratteri di somma e trionfale solennità?
- Alberoni: avete ragione. Mi si rechi dunque l'abito lungo scarlatto. Indosseremo quello per celebrare degnamente alla presenza di cotanti invitati la nostra apoteosi
- Giorgio: a vostri comandi. Altro?
- Alberoni: che mi si portino prosciutti. E salami. Le dispense languono. Ora che questa partita volge fuor di dubbio a mio favore, non possiamo consentire che il nostro appetito seguiti ulteriormente a patirne gli effetti

Giorgio: quale vostro commensale e per gloria del vero, eminenza, non mi si era dato segno alcuno di codesto patimento

Alberoni: tacete, barone. Evidentemente eravate troppo impegnato ad ingozzarvi alla nostra tavola qual novello Lucullo

Giorgio: mi fate torto, eminenza

Alberoni: consentitemi di schernirvi un poco, barone. La vittoria va giubilata. Basta coi digiuni, si dia fondo alla cambusa

Giorgio: a piacer vostro, eminenza

Alberoni: conoscete la storia del saluto militare? Si narra sia stato inventato da sir Francis Drake, il famoso pirata inglese, in occasione della visita della Regina Elisabetta. All'apparire della sovrana, il pirata ordinò alla sua ciurma di coprirsi gli occhi con la mano destra, per riparare la vista dalla "abbacinante bellezza" della regina. Così nacque il saluto militare

Giorgio: siete un pozzo di scienza ed erudizione, eminenza

Alberoni: (*compiaciuto*) ora pare che i sammarinesi vogliano riservarmi analogo encomio. Ne ho spiati alquanti dalle finestre sul retro che stavano esercitandosi. Mi pare consista nel portarsi la mano sinistra nell'incavo del gomito del braccio destro, piegarlo ed esclamare, "tol in te sach, Giulio"!

Fine secondo atto

TERZO ATTO

Sala del Palazzo Valloni. Alberoni passeggia. E' fuori di sé dalla collera. Giorgio siede in panca.

Alberoni: bestie! Infingardi! Marrani! Mai nella mia vita ho avuto la sventura di incontrare genti più mendaci e ingannevoli di codesti sammarinesi

Giorgio: chetatevi, eminenza. Vi sale il sangue agli occhi. Volete crepare di rabbia in mia presenza?

Alberoni: avreste dovuto vederle, quelle canaglie. Financo ieri sera ci avevano assicurato di giurar fedeltà al Papa, e poi, venuto il momento pubblico e solenne di darvi effettuazione hanno cavato dal cappello una formula evidentemente ben studiata da lungo tempo, colla quale essi prestavano sì giuramento, ma alla terra loro piuttosto che alla Santa Sede

Giorgio: chi furono dunque, quei ribaldi?

Alberoni: i meno probabili. Onofri, Gozi, Martelli, Giangi, Amatucci, Tini ... tutti coloro che noi avevamo elevato di rango. Tutti coloro dai quali men che mai ci potevamo attendere un simile affronto. Che fino a ieri si compiacevano di servirci. Di inchinarsi ai nostri piedi. Il malanno li colga tutti

Giorgio: e il popolo? Le genti di San Marino, che parti prese?

Alberoni: si sa che il volgo è facile agli slanci e suggestioni del momento. Se fino a ieri potea supplicarci di levar loro la tirannide di quei quattro borghesucci, ora in un lampo hanno mutato d'indole e facilmente si sono lasciati abbindolare da chi ci addita come colui che vuol levar loro libertà ed indipendenza

Giorgio: vostra eminenza non ha tentato di far mutar il loro genio?

Alberoni: che il cielo mi fulmini se non l'ho fatto. Ci levammo in piedi e prorompemmo in una veemente arringa al popolo. Dicemmo loro che già questa terra risiede sotto il nostro dominio e giurisdizione. Li esortammo a ribellarsi dal giogo de vecchi tiranni, che senza di noi continuerebbero a deprimarli. Abbiamo promesso sul nostro onore di levar loro ogni gabella e confiscazione

Giorgio: arguisco da vostri toni che avete prodotto ben misera breccia

- Alberoni: tacete un poco, barone! Qual è il vostro sincero intendimento, chetarmi o farmi montare ancor di più in collera? E pur sapete che mai prima d'ora io persi le staffe a cotal guisa
- Giorgio: avete almeno potuto terminare la funzione e redatto opportuno verbale con i notai fatti venire?
- Alberoni: ancora fatichiamo a capacitarci. Una cerimonia sì solenne, con tanto di ospiti illustrissimi giunti da ogni angolo del circondario per assistere al trionfo dell'opera nostra, che ci si ritorce contro in cotal guisa
- Giorgio: se non lo udissi da vostra eminenza con queste mie orecchie, stenterei a crederlo
- Alberoni: se non vi avessimo assistito di persona, stenteremmo a crederlo!
- Giorgio: quali intendimenti avete maturato, per il seguito?
- Alberoni: se intendono sfidarci apertamente capiranno presto a chi hanno rivolto i loro sterili latrati. Chiamate le milizie. Siano messe a sacco le case di quei diavoli. Siano prescelti i soldati più scalmanati e incivili e sia offerta loro mano libera
- Giorgio: mia è la vendetta, dice il Signore
- Alberoni: nel caso di specie Egli per intercessione nostra agisce
- Giorgio: vostra eminenza non vuole ragionare maggiormente su codesta inclinazione? Se giungesse ad orecchi inopportuni, quest'uso della forza potrebbe non giovare alla causa, ma anzi risolversi a favore de nemici vostri
- Alberoni: fate quello che vi ho comandato senza ulteriore favella. Se alludete alla Curia romana ed alle Corti estere che non hanno di meglio a fare, scriveremo che il popolino s'è ribellato a quei tiranni e che le nostre milizie sono state inviate appena avuta notizia per evitare disordini più gravi. E più non se ne parli
- Giorgio: a voler vostro, eminenza. Scenderete a desinare?
- Alberoni: giammai. Fatemi recare qualche vivanda in camera. Pranzeremo soli e assai parcamente. Due piatti di zuppa, il bollito, il timballo, prosciutto, coppa, pancetta e una mezza dozzina di salami piacentini, quelli giunti ieri. Mi han tolto financo l'appetito, quei birbanti!
- Giorgio: obbedisco. Con vostra licenza (*esce*)

Alberoni: se si illudono di aver partita vinta, intenderanno bene che è ancora tutta da giocare, quei marrani! Se per l'aver principiato una battaglia, si credono di vincere la guerra, qual solenne e colossale disillusione li attende!

(bussano)

avanti!

Almerighi: la madre badessa, eminenza

Alberoni: ah, fatela entrare, lesto

(entra suor Lucrezia, Almerighi resta in disparte)

S. Lucrezia: dell'eminenza vostra serva reverendissima. In cosa posso servirvi?

Alberoni: il vostro avviso, madre badessa. Vi hanno riferito della cerimonia, avete appreso quale orrenda sceneggiata abbiano avuto l'ardire di allestire quei meschini. Quali impressioni ne avete ricavato?

S. Lucrezia: se posso ardire di esprimere il mio umilissimo intendimento, eminenza, vi dirò che il tradimento dei consiglieri mi ha sorpreso, ma non alquanto

Alberoni: eravate dunque informata che qualcosa bolliva in pentola? E non avete ritenuto di notiziare il superiore vostro?

S. Lucrezia: evidentemente mi sono male espressa, eminenza. Lungi da me il voler lasciar intendere che la sedizione di oggi potea venir in qualche guisa anticipata o preveduta. Ma anche voi sapete bene, eminenza, che un popolo avvezzo a Repubblica se non dopo lungo ed a fatica si può sperare di domarlo

Alberoni: se ciò intendevate, pesate bene le parole, madre badessa. Giacché la collera per quanto accaduto ancora ci pervade e Dio non voglia che l'ardore del momento ci rechi a distribuire pene e castighi a vanvera anche senza aver appurato il grado di colpevolezza

S. Lucrezia: posso ben intendere lo stato d'animo vostro, eminenza

Alberoni: giacché un eventuale prossimo ripensamento o pentimento nostro al futuro chetarsi delle acque riuscirà poscia di poco o niun giovamento ai miseri che tali tremendi castighi avranno subito

S. Lucrezia: reca la massima che il puro di spirito e l'innocente nulla han da temere dalla giustizia di Dio e degli uomini

Alberoni: ciò è ben vero, madre badessa. Ma mentre la giustizia degli uomini è fallace e deve arrendersi se non conduce seco prove o seri indizi, quella di Dio non erra e scruta l'animo degli uomini sin nei suoi pensieri più reconditi

S. Lucrezia: le espressioni vostre mi giungono in verità inattese e oscure. Vostra eminenza ha da muovermi qualche rimprovero?

Alberoni: madre badessa, facciamo a parlar chiaro. I masnadieri che han giurato fedeltà alla terra di San Marino ben conoscevano fin dove potean spingersi. Parevaci che conoscessero condizioni e termini del nostro mandato apostolico meglio di noi stessi

S. Lucrezia: paventate dunque un traditore della causa vostra?

Alberoni: del Breve di istruzioni papali ne son disposte due copie. Una allocata qua, l'altra in Roma

S. Lucrezia: a Roma i sammarinesi contano molti ed influenti amici

Alberoni: non presso l'ufficio dove il Breve è custodito, a mia notizia

S. Lucrezia: presso questa vostra dimora covate dunque una serpe in seno?

Alberoni: una serpe velenosissima, per quel che intendo

S. Lucrezia: avrete il vostro bell'incomodo per scovarla, tra tanti armigeri, funzionari e consiglieri

Alberoni: facciamo dunque a parlare ancor più chiaro. La copista che mi avete consigliato, era donna fidata? Fidatissima? Ci hanno riferito che siete uscite insieme da questo palazzo. Recava ella un documento o una pergamena?

S. Lucrezia: in coscienza mia ella nulla recava in mano, eminenza, che i vostri uomini se ne sarebbero tosto accorti. Senza accennar del fatto ch'ella altro non copì se non la corrispondenza vostra

Alberoni: sì, ci hanno riferito ch'ella se n'è uscita a mani vuote, e così la di lei figlia. Ma le vestigia di una donna possono celar alquanto, se a ciò vengono disposte e se non c'è alquanto da celare

S. Lucrezia: i soverchi limiti del mio umile intelletto non mi consentono di accedere oltre nelle vostre sagaci congetture

Alberoni: voi intendete quel che volete intendere, madre badessa. Non ho elementi certi per proseguir il discorso. Posso solo aggiungere che se per caso v'abbisognasse un confessore, saremmo ben lieti di celebrare noi stessi l'incombenza

S. Lucrezia: troppa condiscendenza nei confronti di un'umile serva, eminenza. E' venuto or ora al monastero il padre confessore dei cappuccini di Valdragone, e presso di lui mi son tosto comunicata

Alberoni: ritiratevi pure, madre badessa, ne avete licenza. E noi abbiamo appetito.

Laudetur Jesus Christus

S. Lucrezia: *laudetur semper*

(Suor Lucrezia esce)

Almerighi: fu ella dunque a tradirci?

Alberoni: se non l'avete inteso da voi, Almerighi, non è nelle mie facultà né capacità soccorrervi. Il timballo si fredda

(Alberoni esce a destra. Da sinistra entrano Mira e Dolores)

Mira: cavaliere, proprio di voi eravamo in traccia, ci avevate lasciato sul più bello

Dolores: sì, ci stavate affabulando circa le vostre avventure più audaci e lestamente avete dovuto interrompere

Almerighi: *(compiaciuto)* ah, sì. Perdonatemi dunque, dove eravamo rimasti?

Mira: ai vostri mirabolanti viaggi per il mondo. Dicevate che avete visitato le Americhe

Almerighi: vistate? Può ben dirsi che io sia di casa colà. Le ho cavalcate in lungo e in largo per tre favolosi anni della mia vita. Boston, Nuova York, Copenhagen ...

Dolores: oh, che emozioni. E come sono queste città?

Almerighi: beh, sarebbe ben ingenuo e sprovvaduto colui che reputasse ragionevole paragonare le nostre città con quelle. Nella Americhe non vi hanno città, bensì avamposti. Luoghi impervi, perigliosi, ove solo agli avventurieri più ardimentosi è lecito addentrarsi

Mira: e i pellerossa? I pellirossa li avete veduti? Dite, come sono?

Almerighi: i pellerossa, sicuramente. Ci ho combattuto aspramente in più d'una occasione, sbaragliando parecchi di coloro. Dunque essi sono alti, altissimi, come due uomini uno sopra l'altro, poi hanno lunghe criniere fluenti e poi hanno le pelli ... rosse

Giorgio: *(che è entrato da qualche battuta)* la vostra ignoranza è sì crassa e copiosa, Almerighi, che a lasciarvi mano libera, per isbaglio, correreste il rischio di indovinar qualcosa

Almerighi: barone, non vi avevo udito. Codeste serve stavano importunandomi e distogliendomi dai miei alti uffici. Me ne libero in men che non si dica

Giorgio: vi levo l'incomodo, dunque. Sua eminenza mi comanda di rappresentarvi che d'ora innanzi potrà fare a meno dei vostri servigi

Almerighi: mi licenzia?

Giorgio: no. Vi caccia

Almerighi: così? Sui due piedi? E a qual cagione, di grazia?

Giorgio: a noi non è concesso accedere agli arcani della sua eminente volontà

Almerighi: cacciato, io? E che farò adesso? Qui non posso rimanere. Come si spargerà favella che ho perso i favori di sua eminenza, i sammarinesi saranno lesti sulle mie tracce ed io un uomo morto. Fuggire dunque, ma dove?

Giorgio: orsù Almerighi, quali tristi pensieri. Voi conoscete il vivere del mondo, mettetevi un po' in mossa, qualche padrone lo troverete

Mira: la vostra vita avventurosa si pregerà dunque d'un nuovo ed appassionante capitolo

Dolores: perché non ve ne tornate nelle Americhe?

Almerighi: (*uscendo disperato*) ma quali Americhe ... d'Egitto

(*Buio, poi Palazzo Pubblico*)

Onofri: giubiliamo, amici! Mi riferiscono che in Roma non si parla d'altro che della nostra questione. La lettera di Girolamo Gozi ha fatto breccia nei cuori di quel popolo. Circola a centinaia di copie pei caffè romani ed è tradotta in molte lingue

Angeli: a quale lettera alludete, Onofri?

Beni: è stata artatamente fatta pervenire in Roma copia della lettera di Girolamo Gozi al figliuolo studente in Urbino, dov'egli lo informa della cerimonia del giuramento e del sacco subito presso la di lui dimora. Girolamo ha saputo carpire i giusti toni e mescere con grande sapienza lacrimevole rammarico e dignitosa fierezza

Giangi: a noi sono pervenute nuove circa l'interessamento presso la Santa Sede delle Ambasciate di Austria, di Toscana, di Spagna, di Francia. Pare che il Papa abbia assicurato la propria estraneità all'iniziativa dell'Alberoni

Leonardelli: la partita volge a nostro favore, ma ora? Occorre studiar per tempo la prossima mossa e cernere quella più appropriata, per non render vana tutta l'opera fatta con grande azzardo qui in San Marino ed in Roma dai nostri amici

Beni: occorre far presto, che il tempo gioca a favore dell'usurpatore. Rimembrate che la Santa Sede ha sempre per massima quella di temporeggiare. Se Alberoni guadagna tempo, guadagna il possesso. Lo frutto de nostri sforzi è maturo, va ora colto con lestezza, prima che si guasti

Giangi: se è vero che il Santo Padre è stato tratto in inganno e sedotto da falsi maligni rapporti, dovremo chiedere che si prenda atto e si restituisca la terra di San Marino nello stato in cui era prima

Onofri: occorre un atto formale che sancisca la retta volontà del Santo Padre. I nostri amici romani dovranno intercedere con forza affinché si degni il Papa di spedire in San Marino un eminente porporato distinto fra tutti gli altri per fedeltà, per zelo e per giustizia, ad esplorare la verificaione

Giangi: da nostre fonti, le corti estere in Roma questo s'attendono

Beni: preghiamo il nostro Santo dunque, che questa verificaione sia disposta e sia disposta presto e bene

(Buio, poi Palazzo Valloni. Alberoni e Giorgio)

Alberoni: che scrivono?!? Rileggetemi l'ultima parte!

Giorgio: già ve la rilessi, eminenza. Anche a ripetere le stesse parole cento volte, esse non possono mutar a piacer vostro

Alberoni: rileggete!

Giorgio: *(leggendo)* si prescrive a sua eminenza di esplorare la volontà di un Consiglio Generale, perché servisse di conferma delle comuni spontanee dedizioni, né mai potesse apprendersi, che avessero avuto aria di forza, o di conquista ...

Alberoni: oh santi numi! A cose fatte mi si prescrivono nuove e differenti istruzioni da quelle che già ricevetti? Che modo di operare è mai questo? Se n'è mai veduto uno più strano, più irregolare, più burlesco?

Giorgio: da questo nuovo breve si desume che il Santo Padre sia stato diversamente informato del procedere degli eventi in San Marino e, forse pressato da corti estere e da cardinali nemici vostri, abbia ritrattato l'incauto precedente mandato

Alberoni: e a quali nuove infingarde e menzognere il Santo Padre, o chi per lui, presta orecchio? E' forse saggio concedere maggior credito agli strepiti di quattro villani repubblichisti che alla nostra onorata parola?

Giorgio: *(guardando la pergamena)* dal breve non si arguisce

Alberoni: e noi dovremmo accettare di prestare la nostra dignità e la nostra persona a cotal gioco? Dovremmo prestar il nostro onore quale vittima sacrificale alla rabbia e all'orrore di cotal barbaro strepito?

Giorgio: qua dice che ai clamori del pubblico e forse delle corti estere, per una bi-cocca, non val la pena di resistere. Bisogna scendere. Con decoro, ma bisogna scendere. Per la scala e senza gettarsi dalla finestra

Alberoni: l'onor mio vuol che mi difenda. Se hanno in animo di ritirar la mano che ha lanciato il sasso e scaricare addosso a noi la responsabilità dell'intero affare, io non mancherò alle mie parti. Scriverò, parlerò, protesterò anche a costo della nostra vita

Giorgio: della ... vostra vita. Plurale maiestatis

Alberoni: senza dir del fatto che ormai cosa fatta capo ha. Per come l'affare è stato condotto, l'acquisto di queste terre e castella è avvenuto secondo diritto e nemmeno il Papa lo potrà cedere. Questa è un'opera di Dio e a Dio sta di conservarla

Giorgio: dal breve si paventa la possibilità di ritrattare, di tornar sui propri passi. Si dice che non serve continuare a dar di testa per le muraglie

Alberoni: quel che ho fatto non verrà certamente da me ritrattato. Quanto ad altri, starò a vedere chi sarà quel ministro di iniquità che avrà il coraggio di disfarlo

Giorgio: beh, se si vuole, un minchione si fa presto a trovarlo

Alberoni: prendete carta, penna e calamaio, barone. Mi sentiranno! Io non sono stato mandato a rimediare li disordini, come oggi Roma vorrebbe far credere, ma ad accettar Popoli che per sottrarsi dalla tirannia di pochi si assoggettano alla Santa Sede

Giorgio: pur io finora ne son stato convinto

Alberoni: ci sono tanti documenti pubblici e legali. Li farò stampare tutti affinché il mondo veda che siamo stati fedeli esecutori della Commissione Pontificia

Giorgio: ho penna pronta e mano calda, eminenza. Dite

Alberoni: scrivete: ragguaglio della maniera tenuta nell'accettare la libera e spontanea dedizione de' popoli di San Marino

(buio. Poi Palazzo pubblico)

Onofri: è fatta, amici! Da Roma si invierà quanto prima un Commissario a compiere una verifica di come è stato condotto l'affare di San Marino da parte del Cardinale Alberoni

Leonardelli: gaudio! Costui non potrà che cassare e annullare tutto quanto messo in opera dall'usurpatore in sfregio delle volontà del Santo Padre

Angeli: si conosce il nome di tale commissario?

Onofri: il nostro amico di Roma intende che sia monsignor Lanti. O comunque garantisce egli adoperarsi affinché sia egualmente persona degna ed amica della Repubblica

Beni: sarebbe veramente il colmo se dopo tanto affannarsi, venisse designato un nemico nostro che avvalli e sancisca definitivamente l'operato di Alberoni

Giangi: occorre un cardinale, che nessun vescovo avrà il coraggio di disfare l'opera dell'Alberoni e recare cotal sfregio al decoro suo

Leonardelli: la Santa Sede vanta di Cardinali che non attendon che l'occasione per dare addosso all'Alberoni. Egli in questi anni ha avuto più d'un frangente per coltivar nemici

Beni: ma avrà pure conservato qualche amico. Dio non voglia che questa mossa non sia che un paravento per dare a vedere al mondo che l'opera di Alberoni fu fatta in pieno diritto

Angeli: occorre intendere anche le ragioni di Roma, che non vorrà facilmente privarsi di un dominio che potrebbe rivendersi a duecentomila scudi

Onofri: ancora una volta dovremo pregare il nostro Santo, affinché interceda ed illumini il senno del Santo Padre per incaricare persona degna ed onorata che venga a cercar la verità e non gloria ed onori

Leonardelli: chi sarà mai, dunque, il designato?

(buio, poi Palazzo Valloni)

Alberoni: Monsignor Enriquez?? Quel pretazzo di Perugia? Un vile vescovo che viene inviato a verificare l'opera di un cardinale? In qualità di commissario apostolico? Siete certo, barone, di avere veduto bene?

Giorgio: se gli occhi non mi ingannano, come non mi hanno finora mai ingannato, qua sta scritto nero su bianco

Alberoni: oh santi numi! Quale ulteriore sfregio mi toccherà sopportare alla mia veneranda età? Quale infame onta mi toccherà ancora patire in ragione di questo

affare? potrò mai accettare che un umile prelato renda obbrobriosa la porpora? La mia porpora?

Giorgio: in questa lettera non viene specificato

Alberoni: prima mi ci hanno tirato dentro colla forza ed io, *obtorto collo*, ho dovuto farmi carico dell'incombenza contro la mia volontà, ed ora mi si ringrazia in cotal guisa? Strapazzando il decoro e la riputazione guadagnate finora?

Giorgio: se volete leggere da voi, eminenza

Alberoni: e cosa si dice riguardo la generosa offerta di condiscendere a ridonare la libertà a codesti oppressori sammarinesi, da parte di me medesimo che ne ho canonicamente realizzato il riacquisto, in modo da far ritornar le cose a sistema in cui ciascuno vi avesse il suo onore?

Giorgio: siete autorizzato a procedere in cotal guisa, ma con dovere di riportar tutto a regime entro il 31 dicembre

Alberoni: il 31 dicembre!! Ecco una ulteriore presa per il naso. Una ulteriore beffa! Non è certo questo il tempo necessario a far le cose con decoro di tutti!

Giorgio: prendo penna e calamaio per rispondere, eminenza?

Alberoni: nient'affatto. Prendete armi e bagagli e preparatevi a partire. Si torna in Ravenna. Dobbiamo finire di incanalare un fiume noi, altro che ciance

Giorgio: e l'affare San Marino?

Alberoni: San Marino è perduta, barone. Così ha deciso la Santa Sede, con buona pace di tutti, altro sforzo non merita. Per il momento

Giorgio: e noi che faremo? I lavori del fiume saranno presto terminati

Alberoni: (*raccogliendo alcune cose*) ho in animo di mutar l'Ospedale di San Lazzaro in Piacenza, che ormai di lebbrosi non ve n'è più, in un collegio per la formazione di nuovi sacerdoti. Un collegio di nuova concezione, aperto allo studio delle scienze naturali, dell'astronomia ...

Giorgio: un collegio aperto allo studio delle scienze naturali? Per una volta datemi retta, eminenza, un disegno di tal genere non può avere futuro ... (*escono*)

(*buio, poi palazzo pubblico*)

Onofri: vittoria, fratelli, vittoria! È designato per la verifica Monsignor Enrico Enriquez, governatore e vescovo di Perugia. E' una persona stimata ed onorata, e non può esservi alcuna ombra sulla buona fede e sullo scrupolo dell'opera sua

Leonardelli: intanto da nostra parte dovremo adoperarci affinché il popolo tutto sappia rispondere a tono a quesiti che il delegato porrà loro

Beni: su quello, non v'è timore. Tutti i sammarinesi hanno sperimentato con mano il significato di vedersi privati del loro bene più prezioso: la libertà. E sapranno bene come rispondere

Giangi: ben pochi saranno coloro i quali reclameranno presso il prelato, e dalla qualità loro si vedrà in chiaro ch'essi non son altri che coloro che soperchiavano il popolo, abusando dello Stato a vantaggio proprio

Onofri: non tarderà dunque codesto Prelato a rendersi conto che in San Marino è stato eseguito il contrario di quello che s'era ordinato

Giangi: libiamo dunque i calici al compimento di questa vittoria!

(da un vassoio traggono i bicchieri per brindare)

Onofri: viva San Marino!

Leonardelli: viva la libertà!

Giangi: viva!

Beni: tol in te sach, Giulio

Tutti: tol in te sach, Giulio!

Onofri: tre monti ... adorati, che si stagliano nel cielo come il tridente di Nettuno, la vostra millenaria libertà è salva. Gaudio!

FINE TERZO ATTO

EPILOGO

Palazzo Valloni. In scena monsignor Enrico Enriquez sistema vestiario e oggetti vari in una sacca. Entra Giuseppe Onofri

Enriquez: caro Onofri, entrate. Sarei passato io ad omaggiarvi

Onofri: siete già di partenza, monsignor Enriquez?

Enriquez: qui ho compiuto il mio mandato, Onofri. Null'altro mi trattiene

Onofri: reputavamo vi sareste trattenuto per le celebrazioni ed i festeggiamenti. Avete reso alla Repubblica un servizio incommensurabile

Enriquez: ho solo cercato di condurre l'incarico ricevuto dalla Santa Sede con maggior cura e zelo che i soverchi limiti delle mie capacità mi hanno consentito

Onofri: voi stesso volete sminuire l'importanza dell'opera vostra?

Enriquez: è la realtà delle cose. Ho restituito a codesta Repubblica lo stato di cui godeva prima. Se tale stato era di Sovranità, buon per voi: se poi non la godeva, pel mio decreto non ha acquistato nulla di più, né perduto niente

Onofri: avete sancito il rispetto della volontà de sammarinesi, monsignore. E codesta, coi tempi che corrono, non è cosa da poco, né da tutti

Enriquez: che altro potevo fare? Ho interrogato centinaia di genti della città e del contado: nobili, villani, gentiluomini, armigeri, preti, mercanti e bifolchi. E di quelli volenterosi di darsi allo Stato della Chiesa n'ho contati soltanto ... dodici

Onofri: perdonatemi monsignore. Posso ardire di porvi un'ultima questione?

Enriquez: dite pure, caro Onofri

Onofri: vorrei ricavare un vostro pensiero finale su questa trista vicenda. Quando, secondo il vostro avvisamento, Alberoni ha perso la partita e quando ha vinto la Repubblica?

Enriquez: e proprio voi, che siete stato uno degli artefici di questa vittoria, a me lo dimandate?

Onofri: si, monsignore. Lo dimando a voi. Io da mesi ho messo tutto il mio animo, cuore ed intelletto al solo servizio di questa causa. Voi invece avete potuto maturare una visione imparziale e distaccata. Vi corre il dovere di lasciare una vostra considerazione finale sull'accaduto. Ed io avrò quello di traman-

darla alla nostra discendenza, nella malaugurata evenienza che altre faccende simili a questa, Dio non voglia, si ripresentino in futuro alle nostre porte

Enriquez: (*ci pensa un momento*) avete ragione, Onofri. (*un altro momento*) Dunque udite bene. Ho interrogato tanti cittadini e villici di questa Terra, e codesto è il mio convincimento. Qui, in questo fazzoletto di terra, tra Alberoni e San Marino si è giocata una partita di scacchi. E in una partita di scacchi, sapete bene, conta indovinare le mosse. A mio intendimento, Alberoni perse nel momento in cui chi lo “mosse” gli volse le spalle. Viceversa San Marino vinse nel momento in cui “mosse” la sua arma più terrificante

Onofri: (*non capisce*) la sua arma ... la balestra?

Enriquez: (*fa no col capo*) la diplomazia

Onofri: (*ci pensa un attimo*) avete ragione, monsignore. E' stata quella che ci ha sempre salvato dalla mire dè signorotti di turno, in tutti codesti secoli

Enriquez: ed è altrettanto importante che la freccia della diplomazia sia scagliata con mano unita. Ne' momento del pericolo, avete sempre avuto l'abilità e la saggezza di saper unire le cinque dita del vostro popolo, (*stringe il pugno*) che in altri frangenti se ne stavano ciascuna per conto proprio, magari impegnate in becere zuffe di cortile

Onofri: verità sacrosanta, monsignore

Enriquez: abbiatela in cura, la vostra diplomazia. Ogni momento potrà essere quello buono per doverla nuovamente appellare a rendere i propri servigi alla Repubblica

Onofri: cercheremo di farlo, monsignore

Enriquez: ma fate attenzione. Non è detto che il prossimo attentatore si presenti al vostro cospetto a viso aperto e con la spada in mano

Onofri: voi repute?

Enriquez: sarebbe ben ingenuo, ai lumi di questa esperienza. No, probabilmente si recherà nelle adiacenze vostre, vi spedirà qualcuno, o qualcosa, ad insinuarsi tra le vostre fila, per attaccarvi da dentro ed attenderà con comodo, in disparte, che gli si aprano le porte della città

Onofri: tra le nostre fila? ... una spia?

Enriquez: la più temibile, tra le spie: l'avidità

Onofri: grazie monsignore. Cercheremo di vegliare affinché ciò non accada

Enriquez: e comunque, Onofri, in ogni caso mantenete le vostre balestre oliate e le vostre faretre ben colme

Onofri: i sammarinesi vi ricorderanno sempre come un uomo giusto e buono, monsignore, e vi saranno riconoscenti

Enriquez: non esagerate i miei meriti, Onofri. Ringraziate il vostro Santo Patrono, piuttosto, che in questi tempi difficili ha saputo far volgere le evenienze a vostro favore

Onofri: indubbiamente. E dovremo ringraziare anche il santo di oggi. Voi sapete quale sia?

Enriquez: oggi si celebra Sant'Agata da Catania, diacona, vergine e martire sin da tempi antichissimi

Onofri: d'ora innanzi credo debba venire celebrata anche da noi. Lo proporrò al Sovrano Consiglio. Se San Marino ci diede la libertà perpetua, Sant'Agata ce la riconsegna oggi, dopo che l'avevamo perduta

Enriquez: viva Sant'Agata, dunque e viva San Marino (*si appresta ad uscire*)

Onofri: ... e viva monsignor Enriquez

Enriquez: arrivederci, Onofri. Fatene buon uso, di questa libertà (*escono*)

Era il 5 febbraio 1740. Poche ore dopo morirà Papa Clemente XII, sotto il cui pontificato Alberoni si era mosso. Sarà sostituito da Papa Benedetto XIV, al secolo Prospero Lambertini, che “promuoverà” subito Giulio Alberoni, suo grande amico, alla Delegazione Apostolica di Bologna. Il nuovo Papa però, seppur sollecitato anche con insistenza dall'Alberoni, preferì non tornare mai sulla decisione presa sulla “questione San Marino” a seguito della relazione di monsignor Enriquez.

Giulio Alberoni morì dodici anni dopo. Il suo Collegio di Piacenza ha continuato per anni a costituire un importante centro culturale e spirituale, ed ancora oggi rappresenta uno dei più qualificati centri di formazione per i seminaristi di tutto il mondo.

Il 13 marzo 1740 il Consiglio Principe di San Marino istituì il 5 febbraio giorno di festa nazionale dedicato a Sant'Agata, che si continua a celebrare tutt'oggi. I prodi consiglieri che vanificarono con astuzia e capace opera diplomatica l'occupazione alberoniana furono acclamati come eroi. Gian Giacomo Angeli, il Capitano Reggente favorevole all'Alberoni e che si dichiarò per la sottomissione, non subì pene materiali ma fu evitato da tutti come la peste e finì in disgrazia. Fu riabilitato dieci anni dopo, dopo continue suppliche e richieste di perdono, ma non mise mai più piede in Consiglio, perché ormai infermo. Morì l'11 gennaio 1756. Egli fu forse eccessivamente pa-

vido e strategicamente miope ma non si può dubitare che avesse a cuore le buone sorti del Paese. Era il nonno del bisnonno di mia bisnonna, Agata Angeli, e mi piace pensare che questo mio lavoro, per quel che può valere, possa oggi contribuire a riabilitarne la memoria.

Ultima nota: la copista e la figlia della copista sono personaggi inventati. Non si sa come i sammarinesi vennero in possesso di una copia del breve papale.